

Saluto del prof. Attilio Mastino
Pro-rettore dell'Università degli Studi di Sassari

Eccellenza, Signor Ambasciatore d'Italia, Signor Direttore Generale, Onorevole Assessore alla Cultura della Regione Sarda, Signor Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Signor Sindaco, cari amici,

con viva soddisfazione e con legittimo orgoglio apriamo oggi nell'isola di Djerba i lavori questo XIII Convegno internazionale sull'*Africa romana*, alla presenza delle autorità e di tanti amici, grazie all'impegno e alla collaborazione dei colleghi dell'Institut National du Patrimoine, che ci offrono la loro affettuosa ospitalità qui in Tunisia: si corona così l'impegno assunto due anni fa a Olbia in Sardegna, quando, assieme a Mustapha Khanoussi ed ai colleghi italiani e tunisini del Comitato Scientifico, ipotizzammo di svolgere qui a Djerba un convegno dedicato al tema della scoperta dell'archeologia nel Nord Africa, *Geografi, viaggiatori e militari nel Maghreb*. Le numerosissime adesioni pervenute, la qualità dei relatori, la presenza anche di tanti giovani studiosi sono tutti aspetti che promettono risultati scientifici importanti, numerose novità e significativi progressi nelle nostre conoscenze e nei nostri studi e insieme un ulteriore consolidamento di quella che è diventata negli anni una vera e propria rete di collegamento tra antichisti a cavallo tra le due rive del Mediterraneo, un rapporto di collaborazione paritario e stimolante tra studiosi di formazione e di provenienza tanto differenti.

Un mese fa, in chiusura del triennio della mia Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia, abbiamo conferito a Sassari la *laurea honoris causa* in Lettere all'amico e collega Azedine Beschaouch, dando esecuzione a un decreto del Ministro Luigi Berlinguer: in quell'occasione abbiamo voluto idealmente onorare tanti altri insigni studiosi, tanti amici e tanti studenti e abbiamo potuto confermare che ormai esistono duraturi legami di lavoro, ma anche di stima e di rispetto con i colleghi nordafricani, che erano rappresentati idealmente proprio da Azedine Beschaouch. Con quella cerimonia abbiamo inteso esprimere l'ammirazione per i risultati che la ricerca storico-archeologico-epigrafica ha conseguito nel Maghreb negli

anni fervidi e difficili dell'indipendenza e per la nuova politica di difesa del patrimonio culturale. Nel suo intervento il Rettore Alessandro Maida, che oggi si scusa per non essere con noi e che mi ha incaricato di portare il suo cordiale saluto con gli auguri più sinceri di buon lavoro, ha voluto poi mettere in evidenza l'impegno dei ricercatori arabi verso una dimensione rinnovata, che aiuti a superare pregiudizi e ostilità, per avviare una nuova stagione di collaborazione tra Europa e Maghreb, che veda la Sardegna nella posizione privilegiata di ponte tra due rive del Mediterraneo e forse tra due culture e due mentalità: non per nulla sono sarde le uniche due campagne di scavo italiane aperte attualmente in Tunisia, a *Uthina*, sotto la direzione della prof. Giovanna Sotgiu e del prof. Habib Ben Hassen, ed a *Uchi Maius* per l'Università di Sassari, dirette da Mustapha Khanoussi e da chi vi parla.

Per usare le parole di Azedine Beschaouch, l'appuntamento dedicato all'*Africa romana*, i convegni di Sassari, quelle che egli chiama le giornate di Sassari, anche quando si svolgono a Cartagine come nel 1994, o a Djerba come nel 1998, incantano, perché *L'Africa romana* è diventata insieme un seminario periodico euro-magrebino ed una festa mediterranea dello spirito come del cuore e dei sentimenti; ma anche un segno del rinnovato interesse dell'Europa e dell'Italia per l'Africa settentrionale, non meno che una dimostrazione evidente del ruolo essenziale della Sardegna. Con questi sentimenti di viva amicizia e di riconoscenza ci presentiamo oggi a voi, portando i risultati di 13 anni di incontri e di studi, un lavoro contenuto in una collana che comprende ormai oltre 10.000 pagine e 700 articoli, per complessivi 24 tomi: un dato quantitativo che esprime anche l'impegno degli editori dell'ultimo volume, Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri e Cinzia Vismara, pubblicato dalle Edizioni EDES di Sassari e che sarà distribuito ai congressisti proprio oggi.

Ai nostri lavori, sviluppatasi nel corso di 16 anni, grazie soprattutto all'Assessorato Regionale alla Cultura oggi rappresentato non solo dall'Assessore on.le Benedetto Ballero ma anche dal Coordinatore Generale dott. Ettore Gasperini, hanno dato un contributo determinante i nostri colleghi tunisini: tra i pionieri di questi convegni voglio ricordare gli amici Naidé Ferchiou, Ammar Mahjoubi, Hedi Slim, Latifa Slim, che assieme al compianto Marcel Le Glay presero parte già nel 1983 al primo convegno svoltosi a Sassari. Negli anni successivi hanno lavorato fianco a fianco con noi anche M'hamed Fantar, Azedine Beschaouch, Mustapha Khanoussi, Liliane Ennabli, Fathi Béjaoui, Ahmed M'charek, Zeineb Benzina Ben Abdallah, Mansour Ghaki, Ali Drine, Leila Ladjimi Sebai, Samir Aounallah, Habib Ben Hassen, Nejib Ben Lazreg, Thahar Galia, Alhem Jaolloul Boussaada, Neji Jalloul, Souraya Belkaja, Samia Ithem Ammar, Zohra Cherif, Fouad Essaadi, Habib Baklouti, e così via. Dun-

que, due generazioni di studiosi si sono susseguite con passione civile, fornendo contributi di grande interesse e presentando un'enorme quantità di materiale inedito. E in Tunisia tanti altri hanno collaborato con noi: Mounira Rihai, Aisha Ben Abed, Abdelmajid Ennabli, Mongi Ennaiser e Attia Ouartani. Come dimenticare poi il prof. Abderazak Gragueb e i suoi collaboratori dell'Agence de mise en valeur du Patrimoine de promotion culturelle di Tunisi ?

Ma qui a Djerba voglio ricordare soprattutto un caro collega che ci ha lasciato, un maestro originario di Midoun e studioso egli stesso della storia di Djerba, Bechir Tlili, fondatore dell'Association de sauvegarde de l'Ile de Jerba, che ebbi modo di conoscere quasi vent'anni fa alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Tunisi e poi in Sardegna all'interno dell'Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo.

È soprattutto grazie a tutti loro, come grazie ai colleghi provenienti dall'Algeria, dal Marocco e dalla Libia, che i nostri convegni hanno raggiunto uno straordinario ampliamento territoriale e geografico, abbracciando la storia del Nord Africa nel suo insieme, al di là della stessa denominazione letterale: l'Africa, intesa non come singola provincia ma vista in alternativa all'Europa e all'Asia, come una delle tre parti dell'*oikouμένη* romana, con un allargamento di orizzonti e di prospettive che permette di superare – scriveva Azedine Beschaouch – la visione ristretta del Mar Mediterraneo, prevalentemente basata su un asse Nord-Sud, e di ricordare quello che fu il bilinguismo ufficiale dell'impero dei Romani. L'Africa diventa una parte essenziale del più ampio bacino mediterraneo, un'area costiera non isolata ma che è in relazione con tutta la profondità del continente, trovando nel Mediterraneo lo spazio di contatto, di cooperazione e se si vuole di integrazione sovranazionale.

Del resto, la denominazione *Africa romana* intende sottolineare non solo e non tanto l'integrazione del Nord Africa all'interno dell'impero romano, ma anche l'esistenza e il progressivo emergere di una "romanità africana", con un implicito riconoscimento del ruolo svolto dalle tradizioni puniche e dalle tradizioni numide per la costruzione dell'impero mediterraneo: una corrente culturale nata in periferia ma capace di proiettarsi in modo vitale, creativo e originale verso il centro della romanità: qui a Djerba, tra la Tripolitania e la Piccola Sirte, come non citare gli imperatori africani, Clodio Albino di Hadrumetum, Settimio Severo di Leptis Magna, suo figlio Caracalla, al quale si deve l'emanazione della *constitutio antoniniana de civitate*, che definiva formalmente la possibilità concreta della convivenza tra culture diverse, tra *civitates* e *urbes*, tra *nationes* e *gentes*, tra romani e provinciali, il grande ideale dell'età dei Severi, la realizzazione dell'impero universale con l'estensione della cittadinanza romana a tutti gli uomini liberi: un ideale che interpretava gli inte-

ressi e le speranze dei gruppi provinciali africani che avevano portato sul trono Settimio Severo e i suoi figli. Ma qui a Djerba come non ricordare per il III secolo Emiliano, il Λίβυς ἀνὴρ, probabilmente originario di *Girba*, oppure Treboniano Gallo e suo figlio Volusiano, i successori di Decio, che Aurelio Vittore nell'*Epitome De Caesaribus* vorrebbe *creati in insula Meninge, quae nunc Girba dicitur*. Al di là della discussione sulla controversa tradizione manoscritta del testo, si tratta di una preziosa testimonianza, che conserva una traccia del cambiamento del nome dell'isola alla metà del III secolo, forse in relazione con il trasferimento della capitale da *Meninx*, collocata sul lato meridionale dell'isola, secondo Plinio di fronte al continente africano, a *Girba*, il principale porto sulla costa settentrionale.

Il Mediterraneo ha conosciuto negli ultimi tempi l'emergere di spinte irrazionali che, anziché valorizzare le singole identità nazionali nell'ambito di un processo di integrazione e di libera convivenza, hanno invece avviato pericolosi fenomeni di frantumazione degli Stati, inutili chiusure e dannosi isolazionismi: sono i frutti amari dell'integralismo e dell'intolleranza, che coinvolgono a pieno titolo anche le più evolute nazione europee.

Quattro anni fa, chiudendo a Cartagine il Convegno sull'*Africa Romana* il ministro della Cultura Mongi Bousnina ha rilevato come di fronte alla marea crescente di intolleranza e di incomprendimento, di razzismo in Europa e di sanguinario integralismo in alcuni paesi del mondo arabo, una nuova, profonda riflessione sulla storia delle identità e anche sulle differenze possa contribuire a creare un mondo nuovo di comprensione e di pace. Il dialogo e gli scambi culturali tra le regioni meridionali dell'Europa e il mondo arabo possono concretamente segnare una fase nuova, possono aiutare l'Europa a capire meglio ed a farsi capire. Il Mediterraneo, con i suoi colori e la sua ricchezza e varietà, è stato la culla di idee, di civiltà, di religioni e di culture. Anche con il Convegno di oggi intendiamo lanciare un messaggio di umanità, di amicizia, di apertura, di apprezzamento per una storia lunga e complessa che rispettiamo e ammiriamo.

Voglio prendere queste parole, forse un poco logore ed usate già in altre occasioni, come auspicio anche per i nostri lavori qui a Djerba, l'isola che secondo Plutarco ospitò Gaio Mario, esule nel naufragio dei *populares* di fronte alla dittatura sillana, richiamando uno degli aspetti più positivi della storia di Roma antica, il superamento dei nazionalismi, la costruzione di una comune civiltà mediterranea erede del mondo ellenistico, la capacità di sintetizzare le differenti culture e le differenti civiltà, rimaste vitali con le reciproche identità, ma capaci di interagire tra loro.

In questi giorni, la presenza qui in Tunisia e poi in Libia del Segretario dell'ONU Kofi Annan, impegnato in una difficile mediazione, rappre-

senta non solo un buon auspicio, ma è innanzi tutto un segnale incoraggiante di una svolta che si profila all'orizzonte e che porterà, ne sono certo, alla revoca dell'embargo contro la sovranità della Libia, alla normalizzazione dei rapporti politici tra gli Stati e alla ripresa dei collegamenti aerei con Tripoli e con Bengasi. Proprio da Djerba può partire un appello che credo tutti insieme dovremmo rivolgere al ministero degli Esteri italiano e alle autorità dell'Unione Europea: quello di un impegno più serio e convinto perché si arrivi al superamento dei difficili rapporti politici tra Europa e mondo arabo, anche allo scopo di superare la perdurante interruzione dei collegamenti aerei con la Libia.

Cari amici,

una tradizione costante definisce nell'antichità le Sirti come luoghi favolosamente pericolosi e terrificanti, dove è difficile sopravvivere: le Sirti sono una regione disabitata e inospitale, *inhospita, barbara ed aspera*, aggettivi che in genere sono associati al concetto di solitudine e di deserto; le Sirti sono terribili per i naviganti (*saevae, semper naufragae, φοβερύ, horrendae, incertae, dubiae, remotae, infidae, vadosae*), collocate agli estremi confini del mondo, in una *deserta regio*, molestata dagli ostili *Barcaeii, late furentes*, ma anche dalle *Libycae gentes* e dai *Gaetuli*, un *genus hominum* che Sallustio ricorda come *ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis romani*. Ma le Sirti sono inospitali per l'uomo soprattutto a causa del terreno sterile e sabbioso, come in Lucano: *per inhospita Syrtis / litora, per calidas Libyae sitientis harenas*; e Teofrasto osserva che il suolo arido non consente uno sviluppo della vegetazione, tanto che mancano le piante da frutto, i campi sono *steriles*, le sorgenti asciutte; in questo senso le Sirti sono *desertae*, poiché confinano con il Sahara, prive di insediamenti umani, *ambiguae* perché popolate da serpenti e da altri animali velenosi.

Eppure, la tradizione classica, già dal Periplo dello Pseudo-Scilace in poi, è concorde nel presentare l'isola di *Meninx*, soprannominata *Bracheion*, poi *Girba*, oggi Djerba, come un luogo favolosamente fertile, un giardino ricco di piante da frutto, un'oasi incantevole di palme da dattero, di vigne e di oliveti, fino alle oltre 400.000 piante di ulivo citate nel 1887 dal controllore civile francese Hardmayer: una terra fortunata, abitata da un popolo pacifico e ospitale, dove Plinio ricorda i tessuti di porpora, quella che sarà la *purpura Girbitana*, prodotti in *Meninge Africae*, mentre la *Notitia Dignitatum* menziona addirittura un *procurator Baphii Girbitani provinciae Tripolitanae*, responsabile, secondo l'Alfaro Giner, degli *ateliers* concentrati nell'isola nel tardo impero, di cui restano tracce archeologiche incredibili, che l'estate scorsa ho avuto il privilegio di vedere illustrate eccezionalmente da Elizabeth Fentress; più tardi, lo sciec-

co Et-Tidjani esalta la bellezza dei giardini verdeggianti di Djerba e vanta soprattutto i suoi frutteti. Come non pensare poi ai ceramisti di Gallala, ai pescatori, ai raccoglitori di spugne, ai tintori che ancor oggi lavorano nell'isola?

Lo sviluppo turistico recente dell'isola ha un poco offuscato quest'immagine, anche se Djerba continua a essere quello che Beschouch nel 1982 chiamava un *reservoir d'énergies*, un'isola che conserva come in uno scrigno antichissime tradizioni: l'isola con la sua storia ci porta al fondo berbero, alla colonizzazione fenicia documentata dal mausoleo libico-punico di Henchir Bourgou, all'incredibile sviluppo di età romana con l'urbanizzazione di *Meninx*, la città capoluogo presso la diga di El Kantara, che per Tissot divenne più tardi *Uchium*, le cui rovine visiteremo nei prossimi giorni; e poi le altre città, *Troar* (citata da Plinio), *Gerra* (di Tolomeo), *Girba*, *Tipasa*, *Hares* della *Tabula Peutingeriana*.

Più tardi, la presenza araba, l'occupazione da parte dei Normanni di Ruggero di Sicilia, e poi degli Aragonesi e degli Spagnoli; la sopravvivenza dei Berberi kharigiti e dei nuclei ebraici; ma anche la vicenda sanguinosa di ammiragli e pirati ottomani, Arug, Kheir ed-Din Barbarossa, infine il *pacha* Dragut. E poi i Turchi e i Francesi: Djerba con le sue 300 moschee e *zaouias*, con le sinagoghe ebraiche, con le chiese cristiane, è oggi il simbolo di una Tunisia moderna, che mantiene solide le sue radici, che conserva una sua preziosa identità, anche nel confronto con il turismo di massa.

Cari amici,

Omero, nel IX libro dell'*Odissea*, racconta la leggenda della terra dei Lotofagi, alla quale Ulisse con tutti i suoi compagni riesce ad approdare dopo un tremendo uragano e una terrificante tempesta durata nove giorni che ha trascinato la flotta, spinta dal vento Borea, lontano dalla terra dei Ciconi e dal pericolosissimo Capo Malea fin verso il fondo del Mediterraneo, il favoloso *μυχός* dal quale le navi non possono più ripartire: qui abitavano i Lotofagi, il leggendario popolo di pacifici mangiatori di loto, un cibo delizioso che dava l'oblio: è un itinerario tempestoso, collocato nel tempo mitico, sul quale Apollonio Rodio immagina la rotta degli Argonauti, e Virgilio quelle di Enea e dei Troiani, prima di giungere alla Cartagine di Didone.

Strabone (17, 3, 20) identificava l'isola *Meninx* al confine meridionale della Piccola Sirte, con la terra dei Lotofagi (*ἡ τῶν Λοτοφάγων γῆ*), dove alcuni compagni di Ulisse per aver assaggiato i frutti del fiore di loto, i frutti dolci e piacevoli dalle virtù leggendarie, dimenticarono la patria e il ritorno: chi di essi mangiava il dolcissimo frutto del loto – narra Omero – non aveva più voglia di tornare per raccontare ciò che aveva visto, ma preferiva restare lì tra i Lotofagi, a cibarsi di loto, e obliare il ritorno. Ri-

torno a cui l'eroe con la forza dovette costringerli – piangenti –, prima di partire per l'isola dei ciclopi.

Qui, a Djerba, nella Λοτοφάγων νήσος, ἡ Λοτοφαγίτις, in età augustea si mostravano alcune prove del viaggio di Ulisse e un altare dedicato dall'eroe (καὶ δείκνυται τινα σύμβολα, καὶ βωμὸς Ὀδυσσέως), a ricordo di quei frutti ospitali che seducevano tanto gli stranieri e i viaggiatori da far loro dimenticare la patria.

Il racconto di Omero ha suscitato i più disparati commenti, sulla localizzazione della terra dei Lotofagi qui a Djerba.

Ma forse anche noi, domenica, vorremo evitare di ripartire dall'isola che oggi ci accoglie con tanta simpatia e amicizia.

Ulisse rappresenta certamente il prototipo dell'esploratore, il viaggiatore per eccellenza: e ciò sia nell'interpretazione classica, come nell'interpretazione medioevale e moderna. Dante Alighieri descrive l'Ulisse che è in noi, l'uomo destinato a *seguir virtute e canoscenza*, che egli ammira perché un eroe insaziabile di sapere e di conoscere sa rischiare la sua vita per poter fare esperienza.

Del resto, nella visione dell'Alighieri, l'eroe ammette che neppure l'amore per Penelope e la dolcezza di Telemaco

*vincer poter dentro da me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e delli vizi umani e del valore.*

In un passo del *De finibus* di Cicerone (v, 18, 48-49) Dante leggeva un'esaltazione dell'innato amore del sapere, così forte nell'animo dell'uomo da non potersi dubitare *quin ad eas res hominum natura nullo emolumento invitata rapiatur*; e vi trovava indicato l'esempio di Ulisse, allettato dal canto delle Sirene: «scientiam pollicentur, quam non erat mirum sapientiae cupido patria esse cariorum»; ed in un luogo del *De constantia sapientis* (2, 1), Seneca vedeva Ulisse, insieme con Ercole, celebrati come «invictos laboribus et contemptores voluptatis et victores omnium terrorum», grazie alla *sapientiae cupido* ed all'*innatus cognitionis amor*.

In una visione più moderna, il bizzarro Odisseo di Luciano De Crescenzo è la nostra voglia di partire alla ricerca di avventure, un eroe che a casa non sa tornare perché è il simbolo di quella voglia di conoscere, di sperimentare cose nuove, che è il motore stesso della nostra civiltà:

dopo venti anni di avventure, di mostri che ti vogliono uccidere, di cannibali che ti vogliono mangiare, di donne che ti vogliono sedurre, di tempeste e di duelli all'ultimo sangue, non è facile restare a casa con le mani in mano a guardare la moglie Penelope. Forse la sua vera patria non era Itaca.

Spero vorrete perdonarmi una tale divagazione, che però ci riporta al tema del nostro convegno, alle generazioni di coraggiosi esploratori e di viaggiatori che hanno percorso il Nord Africa dall'antichità ai giorni nostri, sempre alla ricerca delle tracce di un passato lontano, che innanzi tutto è una ricerca del nostro essere uomini ed uomini uguali.